



Foto di Claudio Peri/Ansa



Una veduta esterna dell'Istituto Pontificio Sant'Apollinare a Roma

della produzione di automobili in Italia.

Bisogna cambiare registro e anche velocemente. Per questo non vanno bene le reazioni all'intervista. Pesano i silenzi degli industriali e anche l'assenza di coraggio; colpisce l'afasia dei maggiori esponenti politici di centrodestra; non stupisce ma rattrista la distrazione in generale della nostra informazione che pure potrebbe discutere, valutare, commentare le conseguenze per il Paese e per i giovani di un futuro buio per la Fiat; si avverte troppa attesa da parte di tanti amministratori locali, in modo particolare di Lazio e Piemonte, di fronte a ciò che si può prevedere.

Pesa per ultimo il silenzio più importante: quello del governo. Eppure toccherà al governo prendere rapidamente l'iniziativa. Non c'è alternativa, altrimenti si rischia di arrivare al punto di non ritorno. E d'altra parte non ci può essere una politica di crescita senza una vera politica industriale, anche se la Banca centrale europea

curiosamente non ne parla mai. Nell'intervista di Marchionne c'è, non credo a caso, una indiretta richiesta di attivare una strategia di politica industriale per il settore dell'auto. Quello che non era stato richiesto al precedente governo viene ora suggerito al governo presieduto da Monti, il quale dovrà misurarsi anche su questo dossier che per quanto difficile non potrà essere né eluso né rimandato. E bisognerà anche parlare chiaramente con la Fiat di quelli che sono gli interessi dell'azienda e di quelli che sono gli interessi del Paese. Non possiamo essere tedeschi solo per il rigore e la disciplina fiscale e fare il contrario di ciò che fa la Germania per il proprio sistema produttivo e la propria industria. In un anno come il 2011 il primo gruppo automobilistico tedesco ha raggiunto gli obiettivi più alti della sua storia per vendite e profitti. E come è noto, il pubblico ha un peso non secondario nel suo azionariato, senza che a nessuno venga in mente di chiederne un cambiamento.

## Capitali coraggiosi

# Assicurazioni, si può fare più del decreto

Franco Ernesto

**T**ra le occasioni perse del decreto Cresci Italia, con il quale l'esecutivo di Mario Monti vorrebbe far lievitare l'economia italiana, ce n'è una, clamorosa, che riguarda il settore delle assicurazioni. Il decreto ha imposto alcuni comportamenti, per lo più formali, che dovrebbero aumentare la concorrenza in questo ambito. Come l'obbligo per gli agenti assicurativi di presentare ai clienti due preventivi di compagnie concorrenti e il divieto, per le banche, di vendere polizze che coprono il mutuo e sono emesse da compagnie collegate allo stesso gruppo bancario. Inoltre, sono previste punizioni più severe per i periti che attestano frodi, è imposta la dematerializzazione del contrassegno Rc auto (quello elettronico sarà quasi impossibile da falsificare) e le compagnie hanno il diritto di ispezionare preventivamente le vetture che assicurano.

Però il decreto Cresci Italia non ha previsto nulla per allargare la torta delle assicurazioni, creando ricchezza non solo per le compagnie, ma per tutto il sistema, compresi gli stessi assicurati. E diminuendo gli oneri a carico dello Stato. Eppure, non era difficile farlo. L'Italia è il Paese dell'Europa occidentale nel quale le assicurazioni sono meno diffuse. Secondo uno studio Cea del 2010, ciascun italiano spende, in media, 2500 euro a testa in polizze assicurative, contro i 2600 euro dei tedeschi, i 3500 dei francesi, i 3600 degli inglesi, i 5000 degli svizzeri e, addirittura, i 5600 euro dei lussemburghesi. Non esiste la copertura obbligatoria per rischi importanti, come quello sismico, e siamo indietro anni luce sul fronte delle polizze pensionistiche e sanitarie.

«Questi provvedimenti sono utili perché facilitano in qualche modo la penetrazione di compagnie-outsider in un mercato dominato da colossi», sostiene Antonio Calleari, amministratore delegato della filiale italiana di Donau, compagnia che fa parte del colosso austriaco Vig (Vienna Insurance Group) sbarcato in Italia da pochi mesi e con volontà bellicose. Secondo il manager, l'agevolazione alla concorrenza è però assai limitata: «Non ci sono vincoli rigorosi per la

presentazione di preventivi alternativi, gli agenti non faranno fatica a trovare su Internet quelli che rendono conveniente la soluzione da loro auspicata. In pratica si confonde il tariffario col praticato». Il numero uno di Donau Italia ha in testa un altro modello, che farebbe crescere questo mercato, senza particolari aggravii per i cittadini: «Per me liberalizzare vuol dire fare in modo che si allarghi il più possibile la torta, non dividere la medesima torta in fettine più omogenee».

A questo proposito Calleari lancia la sua provocazione: «Il luogo comune che viene dibattuto in questi giorni vorrebbe che il welfare non sia più sostenibile. Sono invece convinto dell'opposto: per stimolare la crescita economica occorre ancora più welfare. Moltissime donne riprendono l'attività lavorativa dopo la gravidanza in maniera enormemente ridotta. Spesso con una compressione e deprofessionalizzazione del ruolo. Liberare questo potenziale è necessario, e consentirebbe a queste donne di guadagnare di più, con ricadute sulla crescita economica. Per riuscire occorrono asili nido aziendali, doposcuola organizzati, scuolabus, centri di assistenza per anziani. Strutture che, a loro volta, generano valore economico e posti di lavoro». Ma nella situazione attuale, lo Stato non è affatto in grado di crearle e mantenerle. «E qui possono arrivare le assicurazioni che, facilitate da adeguati incentivi normativi e fiscali, possono aiutare a costruire un welfare alternativo ma abbordabile da chiunque lavori». Calleari sogna di importare in Italia un modello di successo già in Austria e in altri Paesi del Nord Europa: «La collaborazione fra Stato, datori di lavoro e assicurazioni. I fondi necessari deriverebbero dalla combinazione multipla di accantonamenti previdenziali, coperture assicurative vita, coperture malattia e prestazioni assicurative di assistenza». Certo, si tratta di un approccio estremamente innovativo. Che al momento sconta la diffidenza dei sindacati. Ma non è un modello impraticabile se ci saranno capitali coraggiosi. ♦